

L'angolo dell'intervista

In questo numero, Raffaella Sette¹ intervista il prof. Augusto Balloni² in occasione della recente uscita del suo romanzo intitolato “*Dondolando sull’acqua al km 71. Vite mancate tra crimini e follia*” pubblicato presso Minerva Edizioni.



“Un ex malato psichiatrico e il suo ex terapeuta si incontrano con irregolare frequenza e i loro colloqui hanno in comune il gusto dell’avventura umana, con al centro il problema della pazzia.

Ma l’ex malato muore in un tragico incidente e il suo posto viene preso dalla moglie che, con lo psichiatra e con un sacerdote che si è unito agli incontri, approfondisce i temi già proposti dal marito.

In questo romanzo, Augusto Balloni, professore di criminologia all’Università di Bologna, ci scalza dalla posizione confortevole e abituale di lettori e chiede di adottare il punto di vista molto scabroso e complesso della sua indagine: il lavoro criminologico psichiatrico. Fino all’inaspettato colpo di scena.

L’inevitabile, scandalosa e beffarda verità sarà molto diversa da quella che sembravamo costretti ad immaginare.”

Perché ha scritto un romanzo dopo un lungo percorso a livello di pubblicazioni scientifiche?

Sistemando il mio archivio, quello riguardante le relazioni di perizia psichiatrica, mi sono reso conto che alcuni casi avrebbero potuto suscitare interesse e curiosità e quindi essere divulgati anche al grande pubblico attento agli intrecci criminologico-psichiatrici.

¹ Ricercatore confermato e docente di “sociologia criminale” presso la facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Bologna, coordinatore della redazione della Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza.

² Neuropsichiatra e medico legale, presidente S.I.V. e Direttore responsabile della Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza.

Inoltre, ho pensato che, inventando dal vero, potevo portare qualche contributo al chiarimento della dinamica del crimine in un periodo in cui l'interesse per gli eventi criminosi sembra accrescersi, anche per il fatto che i media forniscono le cronache nere e giudiziarie in tempo reale.

Infine, mi sono accorto che, nei diversi resoconti sui crimini, l'interesse per la vittima appariva molto sfumato e spesso assente.

Quali sono gli ingredienti del suo romanzo?

Gli ingredienti del romanzo sono la perizia psichiatrica: infatti, il libro ha come protagonista la perizia e il perito psichiatra. Però quest'ultimo non opera in solitudine, ma si collega all'attività degli investigatori, dei giudici e di altri esperti.

In una tal prospettiva, diventano ingredienti primari anche le tecniche di indagine per effettuare gli accertamenti necessari alla stesura della relazione di perizia psichiatrica, ad esempio i test di livello intellettuale, i test proiettivi, tra cui campeggia il test di Rorschach e l'indagine grafologica.

Non mancano poi gli interventi di esperti di criminalistica e si ricorre anche all'ausilio di una recente tecnologia, la videosorveglianza.

Lei, come esperto psichiatra, che rapporti instaura con i suoi periziandi?

Se vogliamo cogliere la profondità di un altro, occorre un'apertura interiore che si trova solo nella capacità di valutare l'altro nella sua unicità e singolarità: per fare ciò occorre parlare con l'altro ed il colloquio è lo strumento fondamentale per ottenere quelle conoscenze che possono portare anche ad un rapporto amichevole, in cui gli atteggiamenti del perito psichiatra si fondano su

rispetto, accettazione e fiducia nei confronti del periziando-cliente, allorché i sentimenti appaiono più importanti che non la pura e semplice comprensione intellettuale. Infatti, il romanzo inizia con gli incontri con un mio ex paziente e poi amico: il seguito dei nostri colloqui sulla pazzia viene approfondito nel libro.

In concreto, come si gestisce il lavoro nella perizia psichiatrica e come è stato trasferito nel romanzo?

Per fornire risposte a quesiti collegati a imputabilità, pericolosità sociale, capacità di stare in giudizio è necessario raccogliere dati e segni e ordinarli logicamente, soprattutto allorché si tratta di osservare una persona nella sua totalità. Perciò, si fa riferimento, come è già stato detto, a diversi metodi che, dal colloquio attraverso l'uso dei test, si colleghino anche all'esame della personalità grafica. Può essere questo un tentativo di lavorare scientificamente per indizi e quindi si può affermare che, anche nella esecuzione della perizia psichiatrica, si opera attraverso un insieme di metodi che possono richiamare come modello il paradigma indiziario, vale a dire quel modello di spiegazione, utilizzato anche nel procedimento psicoanalitico e nell'indagine poliziesca, che si fonda sulla ricerca sistematica di tracce significative, su cui effettuare la ricostruzione storica di un evento o di una fonte motivazionale.

In particolare, nel caso dell'infanticidio esposto nel libro, si verifica che un'affascinante giovane, abbandonata in un elegante hotel, sola ed isolata, si trova a partorire un figlio, desiderato ed odiato, al termine di una gravidanza apparentemente ignorata da tutti di cui però familiari e compagno della giovane avevano chiara consapevolezza. Imputata di infanticidio e sottoposta a perizia

psichiatrica, accadde che i consulenti di parte proponessero le loro osservazioni unicamente orientate a trovare una forma di pazzia che coprisse il breve periodo antecedente e successivo al parto senza alcun vero approfondimento.

Le conclusioni della perizia, esposte nel romanzo, rappresentano, per esperti e non esperti, una sorpresa.

Già il titolo incuriosisce: perché “vite mancate”?

I protagonisti del libro sono tre donne e tre uomini: un’infanticida e due donne vittime d’omicidio, che sono contrapposte agli autori di questi crimini. In questa contrapposizione e nell’indagine psichiatrica che riguarda gli autori degli omicidi, si mette in evidenza come questi individui siano delle personalità estremamente immature che non sono riuscite a costruirsi attorno i presupposti che caratterizzano l’età adulta, vale a dire autonomia, sicurezza e autostima.

Perciò, questi giovani omicidi, pur essendo penalmente responsabili, hanno agito senza disporre di quelle qualità morali che consentono di saper distinguere il lecito dall’illecito soprattutto perché mancavano di quella vera capacità d’amare e di quella risonanza affettiva che dovrebbe caratterizzare i rapporti tra le persone.

Pertanto, agli autori degli omicidi si può attribuire un’esistenza fallita e mancata.

Sicuramente i lettori del suo libro saranno attratti dagli autori degli omicidi, come avviene di solito. Che spiegazioni può fornire in merito a questa particolare condotta delittuosa?

Si ritiene che l’omicida abbia una sorta di sete di morte che viene percepita come inestinguibile ed immodificabile ed è quindi naturale l’esigenza di sentirsi diversi e di non voler avere nulla a che fare con colui che uccide. Tuttavia, la mia lunga esperienza mi ha convinto a sostenere che chi uccide non è sostanzialmente diverso da chi non uccide. Il passaggio dall’amore all’odio, dal rispetto per la vita al disprezzo per la vita, dalla capacità di contenere gli impulsi omicidi al bisogno di agirli avviene senza soluzione di continuità: uno stato trapassa insensibilmente nell’altro.

Comunque, per certe persone uccidere è più facile che per altre. Nell’omicidio talora la vittima viene scelta in modo diretto: è la persona odiata o desiderata o semplicemente la persona che il caso ha fatto incontrare; altre volte la scelta dell’omicida è dettata da ragioni narcisistiche e rappresenta l’aggressore stesso allorché si dice che un individuo ha commesso questo grave fatto criminoso senza motivo, dal momento che è sempre stato considerato normale e definito una persona alla quale non mancava alcunché; oppure può succedere che la vittima rappresenti una persona odiata e amata nello stesso tempo: un genitore, la moglie, la compagna, un fratello, un figlio. In questi casi, una situazione di per sé pericolosa viene ad essere ulteriormente esasperata perché per la vittima, che funge da capro espiatorio, non vi è alcun amore, essa è fatta oggetto solo di odio.

Le cronache giornalistiche fanno pensare che, in questi ultimi anni, il numero di omicidi commessi siano aumentati e che la società odierna sia più violenta rispetto a quella di una volta. Che ne pensa?

Ritengo che la percentuale di omicidi in questi anni non sia aumentata in modo rilevante. Se diamo uno sguardo al passato, ci rendiamo conto che la nostra società può essere anche criminogena, ma dobbiamo constatare che i decessi in seguito a omicidio volontario sono attualmente forse meno frequenti di quanto fossero in un passato anche lontano.

A questo proposito, credo che occorra togliersi di dosso molti luoghi comuni, molti stereotipi. Infatti si sente dire che in preda ad un raptus una giovane donna ha ucciso il suo bambino subito dopo la nascita e che l'infanticida ha agito in una condizione di pazzia o di alienazione mentale. Altrettanto facilmente si sostiene che alcuni tossicodipendenti uccidono in preda ad un raptus. Questa espressione, il "c.d. raptus" in sé isolatamente non esiste, è il sintomo di una grave malattia mentale quale la malinconia o la schizofrenia. Perciò, nei casi esaminati nel libro e strettamente collegati tra loro, si penetra nel sottosuolo mentale dei protagonisti per tentare di individuare come il comportamento si colleghi strettamente all'individuo e all'ambiente di vita ad un dato momento.

Nella mitologia emblema del parricidio è la storia di Edipo e del matricidio l'Orestide; nella letteratura non è raro trovare il padre gigante crudele che è ucciso dal coraggioso figlio; in Biancaneve, la matrigna strega, spinta da invidia e da gelosia, tenta di uccidere l'incantevole figliastra; la storia di Caino e Abele mette in luce la rivalità fra fratelli.

Chi leggerà il libro trarrà le sue valutazioni e potrà constatare che i comportamenti criminali si collegano strettamente alla persona e all'ambiente, per cui la criminalità deve essere esaminata in

un'ottica differente rispetto al passato partendo dal presupposto che non esistono i delinquenti nati e che sono assai rari i così detti delinquenti pazzi.

Nel suo romanzo, come è stato possibile attribuire la stessa importanza sia alle vittime che ai criminali?

Ho tentato di esporre la storia di vita delle tre donne e ho messo in evidenza come anch'esse si inseriscano, a causa di diverse situazioni esistenziali, in una prospettiva di vita mancata. In effetti, i processi di vittimizzazione mi hanno dato la possibilità di porre in primo piano la sofferenza e la solitudine delle vittime e di fare emergere la necessità che anch'esse debbano ottenere dignità e rispetto e debbano essere sostenute invece che abbandonate. La vittima deve essere presa in considerazione come attore sociale e non più come informatore sul delinquente o come anello del sistema giudiziario.

Tento, inoltre, di segnalare l'urgenza di quella carta dei diritti delle vittime annunciata, ma mai attuata con un richiamo all'esigenza che la vittima, come attore sociale, trovi uno spazio nella Costituzione repubblicana. Se il delitto è interazione, è necessario porre in una situazione simmetrica coloro che interagiscono, favorendo la risocializzazione del reo, ma contestualmente favorendo il riadattamento della vittima al proprio ambiente di vita.

Perciò, dal libro traspare l'esigenza che occorra dar voce a Caino nella sua prospettiva di redenzione, ma occorre altresì dar voce ai discendenti di Abele che spesso sono abbandonati al loro destino di frustrazione e di mancata riparazione.

Quali sono le sue conclusioni?

Non rivelo la fine del romanzo, che deve essere una sorpresa e creare suspense.

Desidero solamente precisare che nel libro, come già accennato, si fa riferimento ad una giovane donna, affascinante, colta e innamorata che viene imputata di infanticidio. Poi, il richiamo è anche a spacciatori–consumatori di droga con comportamenti sessuali tipicamente perversi. Inoltre, nel susseguirsi dei capitoli, si inserisce la dinamica autore–vittima nell’omicidio, con problemi legati alla responsabilità e alla necessità di sottoporre i rei a perizia psichiatrica.

Spero che la sequenza delle mie storie serva a far riflettere e ricordo che il lavoro del criminologo-psichiatra non è un’attività isolata, ma si realizza con colleghi, con altri esperti, con investigatori e con esponenti dell’organizzazione giudiziaria.

Si tratta di una professione a mio avviso affascinante anche se è molto difficile esplorare il sottosuolo della mente umana.